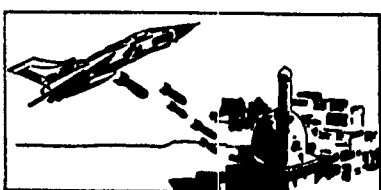


## La grande battaglia



Scud diretti su Dimona  
Allarme al confine giordano:  
Baghdad invaderà  
lo Stato-cuscinetto?

# Israele, due missili contro la centrale nucleare

In risposta all'attacco terrestre alleato, Saddam punta a colpire l'arsenale atomico di Israele. Due «Scud», lanciati ieri mattina, miravano probabilmente alla centrale nucleare di Dimona. Ma Israele sembra aver rinunciato alla rappresaglia: gli Usa hanno promesso che continueranno gli attacchi aerei alle «rampe». Allarme rosso al confine giordano: e se un «Saddam» dilatarlo invadesse lo stato-cuscinetto?

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

■ GERUSALEMME. Anche la «fase due» della guerra, con la battaglia di terra che si svolge in un teatro tanto geograficamente lontano, fa scorrere giù per le spalle di Israele il brivido di una catastrofe: da ieri tutti gli occhi si dimona, la località ai confini del deserto del Neghev, nel meridione, dove - secondo rivelazioni forse pilotate e mai smentite - Israele fabbrica e immagazzina le sue bombe atomiche. Da queste parti, mancando il bersaglio, alle 3,30 ed alle 4,30 di ieri mattina sono piombati due «Scud», lanciati dal confine tra l'Irak e la Giordania. Il primo allarme è durato 45 minuti, il secondo solo 20. I due missili si sono schiantati su zone semidesertiche turbando il sonno di qualche tribù beduina. Ma il messaggio è chiaro: non solo Saddam Hussein possiede tuttora, dopo quaranta giorni di guerra, rampe mobili e razzi capaci di impensierire ancora questo fronte «anomalo» della guerra che l'Irak combatte contro Israele con criteri terroristici, tentando di trascinare nel conflitto. Ma mira ormai a un colpo grosso, perché no?, una nuvola radioattiva, oppure un «black out» energetico, che facciano saltare i nervi a chi finora s'è adattato alla politica dell'autocensura.

Shai, portavoce dell'esercito, dichiarava ai microfoni della radio del esercito: «Può darsi che Saddam Hussein abbia ancora a sua disposizione qualcosa, qualche arma che non sappiamo. E che non abbia raggiunto ancora il momento in cui, all'apice della disperazione, potrebbe usare quelle armi». Benché la fine della guerra sia vicina - gli ha fatto eco il premier Shamir - Israele deve essere pronta all'attacco chimico. Ma stavolta si getta acqua sul fuoco. Il primo ministro per la prima volta ha dichiarato che secondo lui Israele non avrà bisogno di intervenire direttamente per distruggere le rampe di lancio degli «Scud». «Spero di no, perché esiste oggi un grande interesse comune tra noi e la coalizione guidata dagli Stati Uniti, di porre fine alla minaccia dei missili. Pur mantenendo formalmente questo «diritto», Israele è convinto di aver raggiunto una parte soddisfacente dei suoi obiettivi con la svolta impressa dall'inizio della battaglia di terra. «La via d'uscita da questa guerra deve essere la rimozione di Saddam Hussein dal potere, la fine del regno del tiranno, e lo smantellamento della sua macchina militare, ha detto l'anziano leader. Troppo ottimismo? Esso non dipende solo da una valutazione positiva dell'andamento dell'attacco di terra. Lo spiega l'analista militare Zeev Schiff il ministro della Difesa Moshe Arens ha recentemente ottenuto - rivela - dal segretario alla Difesa, Dick Cheney, una concreta garanzia che nel corso della battaglia di terra la coalizione non abbandonerà le azioni dell'aviazione sull'Irak occidentale per distrugge-

re le «rampe» che minacciano Israele. Ma anzi le intensificherà. Anche se Schiff fa rilevare che tali incursioni sarebbero ben più efficaci se venissero usati gli elicotteri. In tal modo si sarebbero improvvisamente acquisite le velleità di una rappresaglia diretta. A consigliare questa rinuncia («definitiva») di Israele ha concorso anche un'altra circostanza, proprio venerdì mattina è partita alla volta di Washington una formale richiesta di aiuto militare per qualcosa come un miliardo di dollari. E non sembra questo il momento di tirare la corda. Il «Jerusalem Post» rivelava ieri che la clamorosa rottura tra Usa e Stato di Israele si è sfiorata per effetto della settimana scorsa per effetto dell'incidente provocato da una bescia intervista dell'ambasciatore a Washington, Zlman Shostal, che lamentava di essere stato «preso per i fondelli» dagli Usa, circa aiuti finanziari promessi, ma sempre rinviati. Nella lettera di protesta inviata da Bush a Shamir era scritto che «in normali circostanze» sarebbe stato chiesto al premier israeliano di richiamare in patria il diplomatico. C'è massima all'erta tuttavia, nelle forze armate, gli ufficiali di complemento prossimi al congedo sono in ritardo a restare, e vive l'allarme rosso al confine giordano. «Yediot» ipotizzava ieri che Saddam Hussein al culmine della disfatta possa tentare di invadere il fragile Stato-cuscinetto. E proseguono le cronache di ordina-

rio «coprifuoco», con migliaia di palestinesi confinati di nuovo in casa nei «terroni» e scattanti arresti, sedici solo ieri, a Gerusalemme est per non meglio precisate «agitazioni». I due centri dell'Istituto di studi arabi diretto dal carismatico Faisal Hussein, le cui porte sono state sigillate dal famigerato servizio segreto interno «Shin Bet», rimarranno chiusi - perché sospettati di essere «covi» dell'Olp - fino a luglio, per ordine del comando generale della zona centrale.



Gli ospiti di un hotel di Gerusalemme durante un allarme; sotto un bambino palestinese scrive una frase antiamericana sul muro

Messaggio del leader palestinese a sostegno del dittatore iracheno

## Arafat: «Ora l'Irak ha diritto di usare le armi chimiche»

Nuova presa di posizione dell'Olp a sostegno di Saddam Hussein, questa volta per bocca dello stesso leader palestinese Arafat. In un messaggio al dittatore iracheno, il presidente dell'Olp non solo accusa gli americani di voler «imporre la loro dittatura ed egemonia al mondo», ma afferma che l'impiego da parte delle forze alleate del napalm dà all'Irak «le ragioni e il diritto» di usare le armi chimiche.

■ TUNISI. E' chiaro che le truppe americane e gli alleati hanno usato il napalm, cosa che è internazionalmente proibita, in questo modo danno al esercito iracheno le ragioni e il diritto di usare le armi chimiche. Questa l'ultima e più clamorosa presa di posizione di Yasser Arafat a sostegno di Saddam Hussein il leader dell'Olp ha fatto questa dichiarazione in una intervista radiofonica alla emittente spagnola Radio Nacional Arafat ha anche affermato che tanto gli Usa quanto la Gran Bretagna hanno ripetutamente menzionato la possibilità di usare armi nucleari ed ha aggiunto che «è molto probabile che entrambe le parti usino armi nucleari o chimiche», per questo bisogna «lavorare duro per evitare la catastrofe». In precedenza il leader palestinese aveva inviato un caloroso messaggio a Saddam Hussein per incoraggiarlo nella battaglia contro la dittatura e l'egemonia che gli americani vogliono imporre al mondo intero. Il messaggio segue di 24 ore la presa di posizione contro l'offensiva alleata del comitato esecutivo dell'Olp. «La vostra iniziativa pacifica e coraggiosa, di cui siamo stati testimoni, assieme al piano sovietico hanno svelato al mondo intero che la coalizione americano-sionista-atlantica non vuole né la pace né l'applicazione delle risoluzioni dell'Onu, ma mira invece alla distruzione dell'Irak, del suo popolo e della sua dirigenza», si legge nel messaggio di Arafat. La «iniziativa pacifica» cui il leader dell'Olp si riferisce è evidentemente costituita dalla dichiarazione di Saddam Hussein del 15 febbraio e dalla successiva adesione al «piano sovietico», espressa a Mosca dal ministro degli Esteri iracheno Tank Aziz, e c'è anche evidentemente la ripresa delle valutazioni, anche di parte sovietica, secondo cui le proposte di Gorbaciov sono state vanificate da parte di Bush perché l'inizio dell'offensiva terrestre era stato già deciso due settimane prima. Una diretta conseguenza di questa valutazione è l'assunzione diretta - comune alle prese di posizione palestinesi di queste ultime settimane - tanto a livello di leadership quanto a livello di base, fra le masse di Giordania e dei Territori occupati - di Saddam Hussein come campione della causa araba.

L'Irak - dice infatti Arafat - ha assunto il ruolo di difensore della nazione araba, dei musulmani e di tutti gli uomini liberi nel mondo». «Invigilati» poi direttamente al dittatore iracheno, il leader dell'Olp lo esorta ad essere «paziente come lo sono stati i più forti dei profeti, poiché la vittoria è quella della pazienza di un'ora. Che Dio - conclude il messaggio - protegga l'Irak, il suo popolo stoico ed il suo esercito combattente ed eroico». Un'altra presa di posizione a favore dell'Irak è venuta da fronte democratico per la liberazione della Palestina che chiede all'Urss, alla Cina e ai Paesi non-allineati di «revocare a Washington e ai suoi alleati l'autorizzazione a far ricorso alla forza» (evidente riferimento alla risoluzione 678 del Consiglio di sicurezza dell'Onu) e di «far decretare la fine dei combattimenti».

# La Pravda contro «la guerra totale degli Usa»

Il giornale del Pcus: gli Usa mirano a una «leadership incontrastata» e l'Urss non deve tagliare le spese militari. Akromeev: «Non devono peggiorare i rapporti con gli Usa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

■ MOSCA. Congelato, anzi ormai abbandonato, il piano dei «punti» concordato tra Gorbaciov e Aziz, l'Urss guarda con seria preoccupazione allo scenario futuro dell'area del Golfo e del Medio Oriente mentre avanzano le truppe Usa e alleate. Le fonti ufficiali non hanno rivelato questa preoccupazione ma è stata l'agenzia Tass ad avvertire sul «pericolo di una perdita del controllo della comunità internazionale sulle operazioni militari». In altre parole: sin dove

si spingeranno le forze alleate nell'offensiva anti-Saddam? E, in particolare, l'Onu è nelle condizioni di far valere la propria «autorità»? E per l'Urss quali saranno le conseguenze? Il maresciallo Sergej Akromeev, consigliere di Gorbaciov, ha detto ieri che non bisogna permettere un peggioramento delle relazioni tra Usa e Urss, ma la Pravda, il giornale del Pcus, ha continuato a sferrare colpi alla politica di Washington che mira a conquistare, con la guerra nel Golfo, una «leadership incontrastata nel mondo». E' questa, secondo l'articolo dell'inviato in Arabia, il giornalista Beliakov, la ragione di fondo sullo scoppio del conflitto che mal, pertanto, al-

cun piano di pace sovietico avrebbe potuto mettere da canto. L'obiettivo Usa va, anzi, ben oltre l'eliminazione di Saddam e del suo regime, ben oltre la «liberazione del Kuwait» secondo quanto stabilito dalla risoluzione delle Nazioni Unite. Gli Usa, secondo un'opinione che si va affermando anche nei circoli politici più vicini alla direzione sovietica, hanno puntato, sin dall'inizio, alla «guerra totale», alla distruzione dell'impianto militare-industriale dell'Irak. E ciò per l'alto scopo di riaffermare il proprio predominio strategico, per facilitare il risanamento economico dell'Occidente «tramite la trasfusione» dai paesi ricchi del

Golfo di parecchi miliardi, deprimi per condurre le operazioni di guerra e, successivamente, per la ricostruzione. La Pravda ha sostenuto che, sulla base di un criterio morale, la guerra del Golfo non è dissimile da quella del Vietnam perché vi sono «gli stessi obiettivi egoistici nascosti da slogan di facciata». Infatti, è forse «morale» fare giustizia «pagando il prezzo di migliaia di vittime innocenti»? E' forse morale «istaurare con la spada e col fuoco il nuovo ordine mondiale»? Una domanda che, implicitamente, riguarda polemicamente anche il Cremlino che ha sposato negli ultimi tempi la politica del «nuovo ordine

insieme agli Usa. E, ancora, l'Occidente non sapeva, quando vendeva ogni tipo di arma, a quale regime usa indirizzato il grande arsenale marcato Usa, Italia, Germania, Francia? L'Urss ha anche riformato l'Irak, ma solo di armi convenzionali mentre le armi chimiche e l'armodernamento degli «Scud» sovietici sono stati tutta opera degli occidentali che speravano che «tutto si sarebbe riversato contro l'Irak». In un altro articolo ospitato sempre dalla Pravda, unico giornale pubblicato il lunedì, è stata nuovamente lamentata la perdita dell'occasione legata al piano di pace proposto da Gorbaciov: «L'ultimo amaro americano - hanno scritto due in-

vati a Baghdad - non era realistico in quanto l'Irak non avrebbe mai potuto in quel limitato periodo tirare migliaia di persone, anche perché impossibilitata a usare l'aviazione». In verità, ha notato il colonnello generale Akhurchin, comandante della difesa antiaerea dell'Urss, «l'Irak è diventato per gli Usa un campo di prova del sistema computerizzato di controllo militare. Ma, soprattutto, la guerra ha già dimostrato che da un lato c'è l'alta tecnologia e dall'altro chi deve subirla. E l'Urss - ecco la domanda che più assilla - si troverà in una simile situazione con il repentino taglio delle spese per la propria difesa?»

# Il mondo arabo schierato con Saddam Ben Bella in corteo con gli studenti

Si rinnovano nel mondo arabo le prese di posizione e le manifestazioni a sostegno dell'Irak contro l'«aggressione americana». Le più autorevoli ieri sono state quelle dell'ex-presidente algerino Ben Bella e del presidente palestinese Arafat. Manifestazioni ad Algeri e in altre capitali, incidenti fra polizia e studenti al Cairo. La Siria: è Saddam il responsabile della «situazione catastrofica» dell'Irak.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Ahmed Ben Bella, leggendario leader della rivoluzione algerina e primo presidente dell'Algeria indipendente, sfida alla sede degli studenti davanti alla sede del parlamento; il presidente palestinese Yasser Arafat invia un messaggio a Saddam Hussein definendolo «il più grande nazista arabo»; gli studenti e gli uomini liberi nel mondo. Sono due entusiastiche espressioni di quel clima di crescente solidarietà con l'Irak che si va determinando nel mondo arabo e che coinvolge anche settori e strati sociali di Paesi aderenti alla «coalizione», come l'Egitto di Mubarak.

E' un fenomeno non nuovo, in questi mesi di crisi del Golfo, ma che adesso sta cambiando fisionomia. Fino a ieri il sostegno all'Irak era espresso soprattutto a livello di masse popolari e organizzazioni politiche, che, per lo più islamiche o di sinistra, ora a prendere posizione sono sempre di più personalità ufficiali e gli stessi governi, anche quelli che nel mese scorso avevano mantenuto un atteggiamento di almeno relativa equidistanza. E' il caso, ad esempio, dell'Algeria il cui presidente Chadli Bendjedid (certo pesantemente condizionato dalla marea montante dell'inte-

gralismo islamico) ha denunciato l'offensiva alleata come un «brutale tentativo di distruggere l'Irak». Ed è il caso del presidente libico Gheddafi, che fin dal 2 agosto ha ripetutamente condannato l'invasione e l'annessione del Kuwait, ma che (domenica, nelle prime ore della offensiva terrestre, ha definito l'Irak come «il bersaglio di una umiliazione inflitta a tutti gli arabi»). Proprio l'offensiva terrestre infatti, con il precedente rifiuto da parte Usa delle proposte sovietiche accettate da Tarik Aziz, viene indicata come la prova che l'obiettivo di Washington è cambiato, o piuttosto si è fatto esplicito e prevede adesso non già la liberazione del Kuwait da una ingiusta occupazione ma la distruzione dell'Irak come Paese arabo forte ed agguerrito, a tutto beneficio «del sionismo e dell'imperialismo». Sta di fatto che la condanna della «aggressione americana» si tramuta oggettivamente in un sostegno incondizionato alla politica di un dittatore me-

galomane e spietato come Saddam Hussein, che della causa araba e palestinese ha fatto lo schermo strumentale dei suoi sogni di potere e che è invece - come scriveva ieri il quotidiano ufficiale siriano «Tishrin» - il vero responsabile della «catastrofica situazione» in cui si trovano l'Irak e soprattutto il suo popolo e il suo esercito. Ma evidentemente sarebbe troppo chiedere ai palestinesi dei campi profughi o agli studenti delle università arabe freddezza e obiettività di analisi, e questo tanto più quando le loro posizioni emotive trovano riscontro, appunto, in uomini come Ben Bella e Arafat. Ieri ad Algeri un migliaio di studenti, insieme ai loro professori e all'ex-leader carismatico della loro rivoluzione, sono sfilati nelle vie della città fino al parlamento nazionale chiedendo l'interruzione dei rapporti fra l'Algeria e i Paesi che fanno parte della coalizione anti-Saddam. Anche al Cairo gli studenti hanno cercato di manifestare per il secondo

giorno consecutivo; la polizia ha bloccato le uscite dell'Università facendo uso anche di granate lacrimogene. Sempre al Cairo, un centinaio di intellettuali - politici, artisti, scienziati, giornalisti - aderenti al Partito progressista-unionista (di orientamento marxista e nasseriano) hanno diffuso un «appello agli intellettuali di tutto il mondo» in cui si parla di «razzismo flagrante secondo il quale il valore della vita umana nel sud povero è immensamente inferiore a quello della vita degli appartenenti alle razze superiori del nord e dell'occidente» e di «guerra fatta per il petrolio». A livello ufficiale, prese di posizione contro l'offensiva terrestre alleata e a favore dell'Irak sono venute dai governi - oltre che dell'Algeria - di Tunisia, Libia, Giordania, Mauritania e Sudan. Ieri intanto è stato annunciato che la «troika» della Cee, formata da Lussemburgo, Italia e Olanda, ha deciso di annullare per ora la sua visita, già prevista per domani, al Cairo e a Tripoli.



Manifestazione di giovani arabi a Amman

## Rientrati i pacifisti italiani È fallito il tentativo di raggiungere Baghdad

■ ROMA. Il gruppo di venticinque pacifisti dell'organizzazione Forum Internazionale Onu dei popoli, partiti da Roma il 18 febbraio e diretti ad Amman per una missione di pace, è rientrato ieri in Italia. Il gruppo aveva formato una carovana internazionale per la pace che sarebbe dovuta giungere a Baghdad, ma l'arrivo ad Amman - hanno detto i pacifisti - è coinciso con l'escalation militare di terra della forza multinazionale. E questo non ha consentito di ottenere in tempi rapidi il visto per Baghdad. I pacifisti hanno tenuto ad Amman, il 20 febbraio, una conferenza stampa di presentazione della Carovana internazionale della pace, seguita da una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata italiana. Il giorno dopo, presso il centro culturale sovietico in Amman, si è svolto un incontro internazionale per la pace ed è stato lanciato un appello («Sos all'Onu. Stop alla guerra»), approvato e sottoscritto da molte associazioni e organizzazioni giordane.

«Quando siamo arrivati in Giordania - ha detto Massimo De Santi, uno dei pacifisti rientrati ieri - la popolazione ci ha accolto a braccia aperte non appena abbiamo chiarito la nostra posizione in netto contrasto con quella del governo italiano che ha inviato navi e aerei nel Golfo. Con la nostra missione abbiamo voluto dimostrare che anche la gente comune può raggiungere la pace». De Santi ha spiegato che «attualmente c'è una grande mobilitazione dei palestinesi in Giordania contro la politica statunitense. Non è assolutamente vero che intorno all'Irak si sia formato il vuoto. Ma come oggi la solidarietà araba si sta dimostrando così forte». Autosassondosi, prima di tornare a Roma, i venticinque pacifisti italiani hanno dato il via a una campagna di solidarietà con le vittime civili irachene, in collaborazione con la Mezzaluna rossa giordana. trecento scatole di latte in polvere da 500 grammi e acqua per la soluzione sono state già consegnate all'organizzazione umanitaria di Amman.